

Franco Di Giorgi

Omosessualità arricchimento dell'umanità

Per la Giornata della Memoria al liceo Gramsci di Ivrea, 27 gennaio 2016



Una scena del film di Eytan Fox, *Lalèkhet 'al hamàyim*, *Camminando sull'acqua*, del 2004

Il nodo problematico costituito dalla correlazione tra identità e diversità, tra uguaglianza e differenza non riguarda solo il destino tragico del popolo della diaspora, ma anche quello, altrettanto drammatico, degli omosessuali. Per poter sopravvivere alle fobie delle società totalitarie e alla violenza delle comunità nazionali in via di formazione, sia l'uno che l'altro, infatti, al di qua di ogni assimilazione o integrazione, hanno sempre dovuto dissimulare la loro diversità dietro una opportuna quanto apparente identità, e, ciò che è peggio, per essere tollerati, hanno dovuto e debbono ancora purtroppo, affermare la loro identità solo dall'interno della categoria della diversità.

Non ha torto lo storico Raul Hilberg quando sostiene che il nazismo trovò lo stereotipo della propaganda antisemita in Martin Luther e in buona parte nel Diritto Canonico, a partire perlomeno dal IV secolo, quando «il Cristianesimo divenne la religione ufficiale dell'Impero romano [e] gli Ebrei cessarono di colpo di essere cittadini uguali agli altri» (Hilberg 1995: 8).

Una genealogia simile si può tratteggiare anche per quanto concerne la persecuzione degli omosessuali. In epoca luterana infatti, nel 1532, l'imperatore Carlo V promulgò la *Constitutio Criminali Carolina*. L'articolo 116 di questa Costituzione recitava: «Quelle persone coinvolte in condotta lasciva, sia uomo con uomo, che donna con donna, o essere umano con animale, perderanno la loro vita bruciando sul rogo» (Circolo Pink 2002).

Nella Prussia del 1843 l'articolo 143 del Codice suonava: «tale comportamento dimostra una speciale degenerazione della persona ed è così pericoloso per la moralità» (Circolo Pink 2002).

Pur con spiegazioni filosofiche e metafisiche, anche il buon Schopenhauer nei primi anni dell'Ottocento parlava di degenerazione a proposito dell'omosessualità. A causa della inestirpabilità e nonostante tutta la repressione, egli sostiene che la pederastia [cioè la tendenza ad amare (*erào*) i fanciulli (*paîs*, gen. *paidós*, da cui anche “pedagogia” e *paiderastés*, “pederasta”] «scaturisce in qualche modo dalla stessa natura umana» (Schopenhauer 1992: 115). Essa resta per lui comunque una «cosa profondamente contro natura, che anzi si oppone alla natura proprio nel suo fine più importante e al quale essa tiene di più»: il *Wille zum Leben*, la volontà di vivere, cioè la riproduzione e la conservazione della specie. Ma è proprio per salvaguardare questa conservazione che la natura, dice il filosofo, «ricorre al male per evitare il peggio» (Schopenhauer 1992: 121). E il peggio sarebbe per lui «la depravazione della specie» (Schopenhauer 1992: 119), «la degenerazione della facoltà procreativa, la quale – dice ancora – potrebbe dare soltanto cattivi prodotti [se venisse attuata in età prematura o avanzata] e quindi la natura, per evitarli, li devia» (ib.). Essa insomma, conclude lo studioso, «devia l'istinto sessuale per evitarne le conseguenze più dannose» (Schopenhauer 1992: 121).

Proprio in quegli anni, sul finire degli anni Venti dell'Ottocento, sorse una *querelle* letteraria, un sorta di *Affaire von Platen*, una vera e propria *Vernichtungskrieg* tra August von Platen e Heinrich Heine. Poiché Heine (poeta tedesco di origine ebraica) aveva irriso l'ossessione per l'Oriente da parte di von Platen (un'ossessione romantica per l'esotismo peraltro comune a molti intellettuali europei dell'epoca, da Novalis a Schopenhauer, fino allo stesso Flaubert), von Platen a sua volta aveva stroncato un'opera di Heine con delle battute antisemite; è solo a questo punto che Heine tirò fuori l'omosessualità di von Platen. Ad ogni modo, critico verso il puritanesimo tedesco (ben noto anche al tempo del *Werther* goethiano), August von Platen, poeta francese stimato dallo stesso Goethe, preferì trasferirsi nella “più ospitale” Italia. Dopo aver conosciuto Leopardi a Napoli, morì a soli 39 anni, come lo stesso poeta recanatese, nel 1835, a Siracusa e la sua figura di viandante amante dell'Italia, oltre a prefigurare quella stessa *Wanderung* tipica del viandante nietzscheano, ha ispirato anche il personaggio di Aschenbach nella *Morte a Venezia* di Thomas Mann. Uno dei versi di von Platen ci ha sempre stupiti: «*Wer die Schönheit angeschaut mit Augen, ist dem Tode schon anheim gegeben*».

Ad ogni modo, nel 1871, dopo la nascita del Secondo Reich, l'articolo 143 del Codice prussiano del 1847 (riguardante la normativa anti-omosessuali) venne ripreso ed esteso a tutto l'Impero tedesco con il numero 175. Tuttavia, a causa della sua rara utilizzabilità, se ne richiese addirittura l'abrogazione.

Persino secondo un uomo assolutamente mediocre come Rudolf Höss, il futuro comandante di Auschwitz, nella sua Autobiografia racconta che in carcere, in quei quattro anni di reclusione scontati a Lipsia dal 1924 al 1928 per avere ucciso una per-

sona, l'«omosessualità era molto diffusa». Solo in pochi casi, però, secondo lui, si tratta di una «tendenza innata e patologica (..), nella grande maggioranza dei casi è provocata dalla ricerca di una esperienza eccitante, dal bisogno di “avere-qualcosa-dalla vita”, e in un ambiente in cui non esistono freni di nessun genere» (Höss 1997: 27).

A motivo di questa diffusione, nel 1929 la Commissione penale del Reichstag avanzò persino la richiesta di soppressione dell'articolo 175, lasciando solo il reato di sodomia. Ancora nella primavera del 1935 – dopo due anni della presa del potere nazista in Germania, che voleva un inasprimento di quell'articolo – la medesima Commissione votò contro questo inasprimento.

Tra l'altro né il Codice Zanardelli dell'Italia Umbertina (1889) né il Codice Rocco dell'era fascista (1931) prevedevano un articolo anti-omosessuale. Non già però per una scelta liberale, bensì solo perché non si riconosceva alle persone omosessuali il diritto di esistere. Solo nel 1938, con la svolta in senso razziale del regime fascista, con il nuovo progetto di tutela della stirpe italiana, aumentarono i casi di confino per pederastia (Ustica, Ventotene, Tremiti, Favignana, Ponza) (Circolo Pink 2002: 64 segg). L'irresponsabile ironia di uno pseudo-politico qualche anno fa (2003) accennava al fatto che Mussolini mandava i suoi oppositori in questi “luoghi di vacanza”.

Comunque sia, malgrado e forse proprio per questa generale diffusione della realtà omosessuale in Germania, il 28 giugno del '35 il regime nazista, radicato com'era sulla questione razziale, promulgò l'articolo 175 modificato, in virtù di cui qualunque accenno a un legame omosessuale implicava l'arresto e l'internamento in Lager. Il primo dei quali, in ordine di tempo, era stato aperto vicino a München, a Dachau, il 20 marzo 1933. Il 15 settembre a Norimberga i vertici del partito annunceranno le nuove leggi razziali.

Inizialmente in Lager gli omosessuali venivano indicati o con «un grosso punto nero su una fascia bianca sul braccio ed un grosso “175” cucito sul retro della casacca», oppure con «una grossa “A” in campo giallo cucita sui pantaloni e sul retro dell'uniforme: la “A” stava per “Arschficker” (“fottinculo”)». Più tardi vennero designati con un triangolo rosa. Ma «mentre per tutti gli altri prigionieri il triangolo aveva i lati di circa cinque centimetri, quello dei prigionieri omosessuali era di due-tre centimetri più grande in modo da essere più visibile, ed era di colore rosa» (Circolo Pink 2002: 138).

Primo Levi – che ha prefato l'Autobiografia di Höss – con la sua ineguagliabile delicatezza allude all'omosessualità parlando della fame di Sigi, un ragazzo viennese di diciassette anni. Sigi, scrive Levi in *Se questo è un uomo*, «ha più fame di tutti quantunque riceva ogni sera un po' di zuppa dal suo protettore, verosimilmente non disinteressato» (Levi 1987: 67).

Un altro deportato, Ka-Tzetnik (alias Yechiel De-Nur), dedica un intero libro alla figura del *Piepel*. I *Piepel* – scrive il testimone ebreo-polacco – erano «ragazzi che i capi blocco di Auschwitz sceglievano per soddisfare la loro perversione sessua-

le». Ad Auschwitz, ricorda Ka-Tzetnik, «questo nome fu familiare quanto i vocaboli pane e crematorio» (Ka-Tzetnik 1972).

A Gusen, un sottocampo di Mauthausen, «i minorenni erano almeno duecento» dice Don Paolo Liggeri, siciliano di nascita e arrestato a Milano nel marzo del '44 per aver aperto una 'casa' di ospitalità per sfollati ed ebrei. Scrive: questi bambini «sono continuamente sfruttati per gli scopi più ignobili, per le più basse passioni (...). Qui la degenerazione è dilagante e spaventosa. Non c'è un capo baracca, un capo squadra, un sotto capo, un *Prominente* (...), non c'è forse nessun tedesco internato che non abbia il suo piccolo *amico*. E se non lo trova piccolo, lo trova adulto, un compagno qualsiasi. Quello che conta per queste bestie è sfogarsi» (Bellak, Melodia 1962: 78-79).

Il socialista Piero Caleffi, arrestato a Milano nell'agosto del '44 e deportato a Mauthausen, nella sua testimonianza *Si fa presto a dire fame*, uscita nel 1954, racconta di un capo blocco, di un uomo che aveva dei figli, che era un politico e un fervente cattolico. Ogni sera, dopo aver baciato la foto dei figli e aver recitato delle lunghe preghiere, ospitava nel suo letto un bimbo di poco più di dieci anni. Il suo protetto, il suo pupillo, il suo *Piepel*, che nessuno poteva toccare (Bellak, Melodia 1962: 80-81).

Dopo il 1945 l'antisemitismo diventò un tabù, ma non l'anti-omosessualità, cioè l'omofobia. Infatti «Né nei processi di Norimberga, né nei successivi processi giudiziari contro i nazisti venne punita giuridicamente la persecuzione degli omosessuali» (Circolo Pink 2002: 94). Non solo. Le vittime omosessuali vennero e vengono escluse da ogni indennizzo, per quanto fosse stata riconosciuta l'ingiustizia nei loro confronti. Inoltre, sino alla fine degli anni Ottanta la ricerca storica ha sempre taciuto su questo aspetto della Shoah.

Alla luce della nostra triste contemporaneità, ancora oggi noi possiamo ben dire che, nonostante un Auschwitz si sia reso possibile, né l'antisemitismo né l'omofobia sono stati superati. Tutt'altro. Lo stereotipo antisemita è purtroppo ancora un retro-pensiero ben radicato e attivo, non soltanto dietro l'irrisolta questione israelo-palestinese. Il razzismo continua a celarsi dietro al più accettabile e utilizzabile schiavismo. E questo – per non parlare dell'ebola – non solo purtroppo nei riguardi dei migranti sopravvissuti alla cinica violenza umana, al deserto e al mare, cioè di quei migranti che, nei primi giorni di settembre del 2015, si è di nuovo reso necessario marchiare, proprio nel cuore della solita e logora Europa dis-unita. Quello che accade oggi ai rifugiati siriani, ad esempio, è quasi la riedizione di quello che accadde ai rifugiati ebrei nel luglio del '38 e nel giugno del '39, allorché la maggior parte dei paesi riuniti a Evian (in Francia) rifiutò di accettarli. La "St. Louis", una nave piena di profughi ebrei nel '39 fu costretta a tornare in Europa, cioè al macello, dopo esser stata rifiutata sia da Cuba che dagli Stati Uniti.

E per volgerci al fronte omofobo, ricorderemo oggi – almeno oggi, nel Giorno della Memoria – il 23 novembre 2012, quando uno studente quindicenne di un liceo scientifico di Roma si impiccò con la sua stessa sciarpa per sfuggire alle vessazioni dei suoi compagni e all'incomprensibile disattenzione della scuola che frequentava;

come pure il 30 settembre del 2015, allorché a Firenze, solo quattro mesi fa, un manifesto che ritraeva il cantante Mika, venne imbrattato con la scritta «Frocio».

D'altronde la "categoria" degli omosessuali è trasversale, nel senso che si può essere omosessuali ed ebrei, zingari, tedeschi, cattolici, comunisti (Circolo Pink 2002: 79). Si può essere naturalmente omosessuali e allo stesso tempo mariti, mogli, padri e madri, figli e figlie, uomo o donna che svolgono un qualsiasi lavoro. Quante volte la leggerezza di artisti come Pasolini, Almodóvar, Ozpetek l'hanno ribadito con i loro film? Ciò vuol dire che la persecuzione non può riguardare solo un "categoria" di persone, ma tutti quanti noi. «La persecuzione degli omosessuali riguarda tutti» (ib.). Riguarda l'umanità. Infatti, al di qua del postumanismo o del transumanismo, dobbiamo guardare all'omosessualità – secondo un filosofo contemporaneo – come un invito «a ripensare criticamente il senso che attribuiamo abitualmente all'umanità» (Leghissa 2015: 60).

L'omosessualità, si dice poi, è «una scelta sessuale che la società di allora [cioè al tempo dei Lager] riteneva patologica, e che la società moderna non è ancora disposta ad accettare» (Circolo Pink 2002: 81). Ma si tratta veramente di una *scelta*? Se diciamo di no – giacché si nasce, ci si ritrova con quella predisposizione – si corre il rischio di farne, come si è visto, una deviazione, una degenerazione, e quindi una patologia. E i crudeli medici nazisti sperimentavano delle "soluzioni mediche" in Lager, compresa la castrazione (Circolo Pink 2002: 138). Se diciamo di sì, si va incontro all'altro rischio di farne, come diceva Höss, un'«esperienza eccitante». Rispondere a questa domanda – che è un falsa domanda, essa sì deviante – implica dunque in ogni caso una negativizzazione dell'omosessualità.

Nonostante tutti i pregiudizi culturali o di genere che alimentano le continue repressioni, la storia invece non si stanca mai di presentarci l'omosessualità non già negativamente, cioè come una degenerazione o una patologia, bensì sempre positivamente, ossia come un *arricchimento* continuo dell'essenza umana. Essa infatti è un diverso modo d'amare, costituisce un ulteriore modo di darsi dell'amore. Un amore che, come sostanza del *de-siderio*, non conosce limiti di nessun genere. Quante volte lo si dovrà ripetere? La radice di *eros*, ricordava infatti Freud, risiede proprio in ciò che sempre fluisce, in una sorta di *rhythmós*, che non teme nemmeno *Thánatos*. Con il quale, anzi, scopre di avere una profonda e intimissima affinità affettiva. Solo per limitarci ai poeti, Novalis, Keats, August von Platen, Leopardi, Baudelaire, Wilde, Proust, Rilke, Dario Bellezza (traduttore di Rimbaud), Pasolini, hanno testimoniato di questa affinità, e quindi di questa *ricchezza*, con la loro stessa vita. Un verso di von Platen, dicevamo prima, ci ha sempre meravigliati: «*Wer die Schönheit angeschaut mit Augen, ist dem Tode schon anheim gegeben*» («colui che ha contemplato la bellezza con gli occhi si può dire già consegnato alla morte»). In che cosa consista questa ricchezza lo apprendiamo non appena ci avviciniamo alle loro opere, come pure, ricordavamo prima, ai film di Pasolini, Almodóvar e Ozpetek.

Si tratta di una *ricchezza* che è talmente densa e vera da generare in noi, abituati come siamo alla categorizzazione per generi culturali, un certo sospetto, se non addi-

rittura quasi uno spavento. Un timore che proviamo, d'altronde, ogni volta che ci troviamo dinanzi all'*altro*, inteso come ciò che fa fatica ad essere accettato nella nostra categorizzazione. La quale ha nella classica domanda "che-cos'è?" il suo bastoncino selezionatore. L'"è", in questo senso, si riferisce a tutto ciò che forma la nostra struttura categoriale pregiudizievole. Solo se il "che cosa" risulta inscrivibile in questo "essere" pre-strutturato verrà riconosciuto e quindi accettato. Se no, niente. Viene scartato. Secondo la logica del *zu links/zu rechts*.

Amare la persona umana a prescindere da ogni classificazione culturale, da ogni distinzione sociale, da ogni differenziazione di genere. Ecco in cosa consiste la *ricchezza* che ci propone l'omosessualità. Una unione per essere civile non ha bisogno della distinzione culturale di genere. Un bambino può vivere bene in mezzo ad altri bambini a prescindere dal fatto che il suo nucleo familiare sia fondato sul modello matriarcale o patriarcale. Può essere allevato e amato da persone che non sono i genitori diretti. Una ricchezza questa che tutti noi possiamo anche ritrovare nel nostro scrigno comune, cioè nella nostra Costituzione, nata dall'amore dei molti giovani martiri per garantire a tutti noi la libertà, l'eguaglianza e la giustizia. Sapremo conservarle e custodirle come delle pietre preziose? Siamo qui questa mattina, con gli amici dell'Arcigay, per imparare a farlo. Giacché è del tutto evidente che, come diceva un giovane poeta praghese in una lettera a un altro giovane poeta polacco, noi non abbiamo ancora imparato a farlo. Non abbiamo cioè ancora imparato a morire e quindi a vivere e ad amare. Si tratta infatti di una cosa molto difficile per noi. Ecco perché, dice Rilke, «wir uns an das Schwere halten müssen», *ci dobbiamo attenere alle cose difficili*.

Bibliografia

- BELLAK G., MELODIA G. (a cura di)
– 1962, *Donne e bambini nei Lager nazisti*, Milano, Aned.
- CIRCOLO PINK (a cura di)
– 2002, *Le ragioni di un silenzio. La persecuzione degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo*, Verona, Ombre corte, pp. 142-143: «Il Paragrafo 175».
- HILBERG, R.
– 1995, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, pp. 3-28: Cap. I: «I precedenti».
- HÖSS, R.
– 1997, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi.
- KA-TZETNIK 135633
– 1972, *Piepel*, Milano, Mondadori.
- LEGHISSA, G.
– 2015, *Postumani per scelta. Verso un'ecosofia dei collettivi*, Milano, Mimesis.
- LEVI, P.
– 1989, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi.
- SCHOPENHAUER, A.
– 1992, *Metafisica dell'amore sessuale. L'amore inganno della natura*, Milano, Rizzoli.